

Marcella Ciarnelli

IL PROCLAMA

Il capo del governo affida a Ferrara una lettera-manifesto: «Il programma è scritto e non si aggiusta secondo le convenienze Io e Fi su questo non siamo a disposizione»



«In 18 mesi completeremo le riforme previste dal contratto con gli italiani. Se le imposte si riducono la corsa continua. Altrimenti la parola torni agli italiani, che decidano del loro destino»

Berlusconi pronto a sfasciare tutto

Agli alleati: «Non ammetto voltafaccia, giù le tasse o al voto». Lancia sul "Foglio" la postilla al «contratto»

ROMA «Se le imposte si riducono in modo consistente e visibile, la corsa continua. Altrimenti la parola deve tornare agli italiani perché siano loro a decidere del proprio destino». Silvio Berlusconi, sotto i colpi degli ingrati alleati, torna all'attacco a tre giorni dall'editto di Bratislava. O si riducono le tasse o tutti a casa. «Il mio partito ed io non siamo a disposizione per questo voltafaccia», precisa a quegli esponenti della maggioranza di governo che fanno un sacco di storie per attuare «il cuore del cuore» dell'impegno sottoscritto in tv nello studio del notaio mediatico Bruno Vespa. Parla per sé e per i suoi. Non più per tutti gli altri condomini della Casa, tranne la Lega che anche ieri ha subito ribadito «stiamo dalla parte di Berlusconi».

La «postilla» al contratto che non fu «un espediente elettorale secondo la versione banale che ne danno i soliti increduli e qualche praticone della politica politicante» il premier in affanno l'ha affidata ad un altro notaio, altrettanto vicino a lui, a Giuliano Ferrara per farla pubblicare sul «Foglio» di famiglia. Questione di par condicio. Un lungo sfogo a metà tra «il manifesto» come lo definisce lo stesso premier ed una testimonianza a futura memoria. In cui Berlusconi, dopo aver confermato «senza arroganza» la sua intenzione di andare al voto se non si troverà l'accordo per ridurre le tasse, e in modo «consistente e visibile», per cui lui afferma «la copertura delle riduzioni fiscali c'è». Una copertura frutto anche di «un'azione responsabile di politica economica» per cui, non esita ad affermare il premier, «sono fiero della severità con cui abbiamo

Il premier: in Europa è fortissima la spinta a rivedere Maastricht, quei fattori perversi che hanno alimentato il valore dell'Euro

tenuto in ordine i conti pubblici in un tempo di stagnazione e sotto l'effetto della guerra contro il terrorismo all'indomani dell'11 settembre».

Berlusconi replica tutto il repertorio sul

«buon governo» (il suo) dopo una scelta di vita (la sua) che lo ha portato a «compiere una missione politica nel senso più alto e necessario di questa espressione». Ma anche «sul professioni-

simo politico senza contenuto e senza legittimità democratica» (gli altri). Quegli «stolti che dicono che sono prigioniero delle promesse elettorali» (ormai anche qualcuno dei suoi alleati).

La strada ormai è tracciata. Il dado è tratto, vien quasi da dire, al Giulio Cesare di Arcore. Spiega: «La riduzione strutturale delle imposte, combinata con un intelligente ridimensionamen-

to e cambiamento qualitativo della spesa pubblica e con un duttile ricorso al deficit di bilancio è la leva che ha permesso i più grandi risultati nella storia dell'economia occidentale. Mette le mani avanti il premier. Andrà anche tutto bene ma potrebbe sempre esserci bisogno di dare un giro di vite alla manovra.

Forse del suo «mandato» il premier non ha mancato, nella «postilla», di portare il consueto attacco all'euro che «finora ha prodotto un risultato che è l'esatto contrario dello scopo per cui nacque» conseguenza «di una politica senza mandato». Di insistere sul fatto di essere alla guida di un movimento di paesi europei che vorrebbero rivedere i vincoli del trattato di Maastricht. Cosa che risultava solo a lui che si accinge ad inviare una lettera al presidente di turno della Ue, l'olandese Balkenende, perché l'argomento sia messo all'ordine del giorno del prossimo consiglio europeo. Di ricordare i suoi successi in politica estera. Ed anche quelli risultano solo a lui.

Alle corte. Il tempo stringe. Il messaggio ai parenti-serpenti è chiaro. «Spero e credo che sia possibile usare i diciotto mesi che ci separano dalla fine della legislatura per andare fino in fondo». Altrimenti? Al voto, al voto. Intanto il diessino Vannino Chiti replica: «Basta con i manifesti. Dopo quasi quattro anni di governo Berlusconi il paese non ha certo bisogno di proclami ed ennesime promesse, ma di fatti concreti. Il paese non ne può più di una maggioranza divisa e di un presidente del Consiglio confuso. Berlusconi deve essere coerente, si dimetta e restituisca ai cittadini la libertà di decidere sul suo operato. Gli italiani non possono stare altri 18 mesi a galleggiare senza avere una guida e una prospettiva».

Chiti, ds: il Paese non ne può più di proclami Berlusconi si dimetta e restituisca ai cittadini la libertà di decidere sul suo operato



Il Presidente del Consiglio, Silvio Berlusconi

Fini: «L'Europa non può seguire i nostri desideri»

«Non si cambiano le regole del Patto per un interesse nazionale. C'è una lettera? Quale lettera...»

DALL'INVIATA Natalia Lombardo

SHARM EL SHEIK Nella prima tappa del tour battesimale come ministro degli Esteri, da Bruxelles Gianfranco Fini manda un monito a Silvio Berlusconi e a tutti i forzisti presi dalla febbre dello «sfioramento del patto di stabilità» per ridurre le tasse in Italia. Un tema che andrà discusso, non esclude Fini, ma da tutti i paesi e non per l'interesse di uno solo. Vorrebbe lasciare da parte le cose di casa nostra nel suo giorno d'esordio al Consiglio europeo. Ma appena sbarca in Egitto con arriva anche la notizia della lettera «postilla» al contratto con gli italiani. Berlusconi per la seconda volta rovina la festa internazionale a Fini. «Lettera? Quale lettera...» alza le spalle il neo ministro, «ne parliamo domani eh...», dice ai giornalisti.

Poche ore prima a Bruxelles il vicepremier aveva detto che «a prescindere totalmente dalle questioni delle singole nazioni e dalle necessità di ridurre il carico fiscale», il patto si deve rendere più «elastico, è l'aggettivo giusto», ma nel

quadro europeo. A prescindere dai ricatti sui tagli per soddisfare le fissazioni di Berlusconi, sembra pensare il vicepremier, lo sfioramento del tetto del 3% «dev'essere discusso in una logica di pieno accordo nella Ue, non può essere un interesse nazionale ad imporre all'agenda la revisione del patto di stabilità». Che pure è un po' «stupido» come lo definì Prodi, ricorda lo stesso ministro degli Esteri, ma la discussione per rivederne i parametri «dev'essere una convergenza oggettiva di un gruppo iniziale di partner e, più avanti, di tutta l'Unione, nel ritenere che il patto debba garantire le ragioni per cui è nato: stabilità e sviluppo». E qui, un colpo al cerchio e uno alla

botte, Fini aggiusta il tiro: «va posto l'accento sullo sviluppo» dell'economia nazionale ed europea (quindi il tetto del 3% si dovrà sfiorare, ma quando saranno anche Francia, Germania e altri oltre all'Italia a premere perché avvenga). L'Italia, insomma, deve avere un «comportamento virtuoso» per ridurre il debito pubblico, e qui non a caso Fini cita Casini (e non Pera): «ha ricordato che da Ciampi a Berlusconi, c'è stata la volontà costante di far scendere il debito» che è al 106% del Pil ma «si è fermato».

Di tutto questo Fini ha parlato con la stampa dopo l'incontro con i ministri europei. Ai 25, invece, ha posto i paletti per la difesa dei

«legittimi interessi nazionali» sulle prospettive finanziarie che «non devono penalizzare ingiustamente l'Italia». Insomma, per ripianare il bilancio europeo non si pensi di togliere risorse destinate al Sud e alle aree depresse, che porterebbe a delle «reazioni dell'opinione pubblica». Nell'urna, s'intende.

Gianfranco Fini al suo esordio da ministro ha voluto dare un'impronta europeista all'Italia, più di quanto non abbia fatto Frattini. E' arrivato vestito di blu, camicia bianca con cravatta tipo Marinella, alla riunione dei 25 colleghi degli Esteri, ha fatto il giro del tavolo per stringere la mano a ognuno di loro. E' stato accolto

«calorosamente», dicono dalla Farnesina, da tutti e per primo dall'olandese Both (paese che ha il turno di presidenza). Con alcuni aveva già lavorato fianco a fianco nella Convenzione europea, fa sapere, con il francese Barnier e il tedesco Fisher. Dalla Farnesina insieme a Fini ci sono Giampiero Massolo, capo di gabinetto appena nominato, Riccardo Sessa, direttore generale per il Medio Oriente e Pasquale Terracciano capo ufficio stampa. A seguire il ministro nel suo primo tour (de force) c'è anche Gianni Castellane, consigliere diplomatico di Palazzo Chigi, che, spiega, da tempo ha svolto le sue funzioni anche per il vicepremier privo di consulente diplomati-

co: tanto per chiarire che non è stato mandato da Berlusconi a tenere d'occhio il nuovo ministro. Fini ha parlato al Consiglio per cinque minuti in italiano. Ora che è entrato nel ruolo va con i piedi di piombo, anche nel pranzo di lavoro con i colleghi in cui si è parlato di Iran, Cina e Medio Oriente e dei brogli in Ucraina. C'era Javier Solana (rappresentante della politica estera della Ue), mentre i ministri francese, inglese e tedesco erano già partiti per Sharm el Sheikh in tempo per partecipare alla cena dei grandi, mentre il nostro è arrivato alle dieci di sera ora locale.

Il Fini modello Farnesina fa un passo indietro anche sullo slancio filoisraeliano mostrato nell'ultimo viaggio a Gerusalemme, quando, al pari di Sharon vide nella morte di Arafat la cancellazione di un ostacolo alla pace, quasi una liberazione. Ieri è stato molto più cauto, proponendo una «moral suasion» sui israeliani e palestinesi. Ma l'accento stavolta l'ha posto sull'Europa, che «deve parlare con una sola lingua». Oggi il tuffo nel Mar Rosso alla conferenza sull'Iraq: sarà difficile fare il «mediante» quando il proprio paese ha appoggiato la guerra.

Il capo dell'Udc ripete la formula usata da Casini. La sua mozione approvata dal partito per acclamazione. Buttiglione: «Andare contro l'Europa sarebbe un suicidio»

Follini non si piega: «Contrari ad avventure. Pera? Un militante di Fi»

Simone Collini

ROMA «Siamo stati definiti un residuo inerte, ma parlava un fuoco militante di Forza Italia». Tra gli applausi del consiglio nazionale del suo partito, Marco Follini attacca apertamente Marcello Pera, che ventiquattr'ore prima aveva criticato Pier Ferdinando Casini e difeso la ricetta della riduzione delle tasse sostenuta da Silvio Berlusconi. Quella ricetta che anche per il segretario dell'Udc comporta più rischi che benefici per gli italiani: «Serve in questo campo più la parsimonia delle formiche che la dolce sventatezza delle cicale». Quello del presidente del Senato, denuncia il leader dei centristi di fronte a tutto lo stato maggiore del partito riunito alla Domus Mariae, è non solo «un giudizio militante, non proprio istituzionale», ma è anche un «giudizio sbagliato». «Abbiamo radici, memoria e chi ha letto qualche libro di storia sa che chi ha più passato ha più futuro, con il nuovismo non si va lontano», dice Follini prima di depositare una mozione in cui si rivendica l'esperienza democratico-cristiana e si ricorda agli alleati che l'Udc «antepone e privilegia le scelte politiche rispetto agli assetti».

È una controffensiva in piena regola quella sferrata dal leader dei centristi. Il tono è quello pacato di sempre, ma non vengono risparmiate critiche a quanti avevano contestato l'intervento

di Casini nel dibattito sul taglio alle tasse. E alla fine Follini incassa il sostegno di tutto il partito. Non solo nella mozione che presenta il segretario Udc, poi approvata per acclamazione, viene ripresa alla lettera la formula utilizzata dal presidente della Camera nel sostenere che il taglio delle tasse è necessario farlo senza rinunciare alle esigenze di rigore nel bilancio e nel rispet-

to dei parametri di Maastricht, ovvero «in modo virtuoso e non avventuroso». Senza nominare né Pera, né Berlusconi, né la Lega, ma facendo ben capire a chi siano rivolti ammonimenti e accuse, il leader dell'Udc fissa precisi paletti e replica punto per punto alle critiche rivolte ai centristi negli ultimi giorni. Dice che l'Europa non costituisce «un alibi», come sostenuto dalla

seconda carica dello Stato nel contestare le parole della terza, né «una camicia di forza», come sostenuto da chi vuole rivedere il Patto di stabilità; al contrario, sottolinea, si tratta di una «responsabilità» e di «un elemento su cui si basa la ragione stessa, almeno per noi, di questa maggioranza». Respinge la tesi secondo cui nella maggioranza ci sarebbe chi vuole tagliare le

tasse e chi invece le difende insieme alla spesa pubblica: «Una coalizione non è fatta né di primi della classe né di alunni costretti dietro la lavagna». Critica la «sicumera» di Forza Italia e chi parla di «partiti del nord». Soprattutto dice che la riduzione delle tasse è «una priorità», che va imperniata sulla famiglia, ma va affrontata collegialmente, perché «le cose si fanno in-

sieme, si concordano e si condividono», senza fughe in avanti e senza iniziative avventate: «Serve in questo campo più la parsimonia delle formiche che la dolce sventatezza delle cicale». Il segretario dell'Udc non fa invece nessun accenno al tema del rimpasto di governo e alla sua eventuale nomina a vicepremier. Del resto, è un tema che sembra non interessare non

solo Follini, restio all'idea di diventare il vice di Berlusconi, ma l'intera platea riunita alla Domus Mariae. Se nei corridoi si parla della questione solo per escluderla («Marco nel governo? e per fare che?», si chiede Bruno Tabacchi dicendo che le minacce di elezioni di Berlusconi «lasciano il tempo che trovano»), l'unico riferimento dal palco arriva da Rocco Buttiglione, che in mattinata caldeggia l'ingresso nel governo di Follini e di un altro ministro centrista, salvo precisare, in serata, che prima è necessario trovare «una buona soluzione» alla questione della riduzione fiscale, «poi si vedrà». Intanto, quel che è certo è che anche per il presidente dell'Udc la «buona soluzione» non è quella prospettata dentro Fi: «Se tagliare le tasse significa sfondare i parametri europei e determinare un aumento dei tassi allora questo è un suicidio».

Una unità di vedute, quella tra Follini e Buttiglione, che riflette quella più generale, dentro l'Udc, tra l'anima Ccd e quella Cdu. Così, se alla vigilia del consiglio nazionale c'era chi non escludeva una resa dei conti, la riunione si chiude con la platea che mostra di condividere le tesi sostenute dal segretario. Prima, gli applausi interrompono il suo intervento, poi per acclamazione viene approvata la sua mozione che, tra l'altro, convoca il congresso del partito tra il 18 e 20 febbraio e sottolinea l'importanza dell'esperienza democratico-cristiana che «antepone la politica agli assetti».

dalla Mussolini a Tilgher

L'orgoglio della destra sociale offesa: «Quale contraddizione, siamo il dna di An»

Wanda Marra

ROMA «Non ci siamo offesi, ci limitiamo a rimarcare che da un punto di vista culturale e storico ha sbagliato». È Gianni Alemanno, il Ministro dell'Agricoltura a rispondere alle affermazioni domenicali di Marcello Pera che aveva definito «una vera contraddizione in termini» quella che si definisce «destra sociale». Rincarando che in nessuna parte del mondo, «se non in qualche Paese del Sudamerica destra può essere coniugata a sociale». Ma Alemanno lo corregge: «Ignora completamente che ci sono i gollisti in Francia, i

Cristiano sociali in Baviera. In Europa continentale c'è una destra sociale con posizioni non classiste e non liberiste. Si tratta di una realtà profondamente legittimata in Italia e in Europa». È questa l'ennesima divergenza a dimostrazione di come lo sfaldamento dell'alleanza di governo si faccia ogni giorno più profondo. Le dichiarazioni di Pera, infatti, hanno provocato una tempesta nella corrente di An che si definisce destra sociale. «La destra sociale è iscritta nel Dna di tutta l'Alleanza Nazionale», aveva replicato domenica a Pera Carmelo Briguglio, vicecoordinatore del partito. E dal Presidente della Regione Lazio, Francesco Storace ieri è arrivato un avvertimento: «Pera

deve capire che la destra sociale ha il suo ruolo. Se la pensa diversamente deve dirlo con chiarezza e proseguire su una strada diversa».

Ma c'è chi accusa questa corrente di An di pura demagogia, appropriandosi di contenuti che non le appartengono. «La destra che sta al governo non ha nulla di sociale, nel modo in cui questo si deve intendere»: è perentorio il giudizio di Alessandra Mussolini che ai suoi ex compagni di An non l'ha mai mandata a dire. E che si è presentata alle scorse elezioni europee con un cartello riunito sotto la sigla Alternativa sociale. «La cosiddetta destra sociale di Alemanno e di Storace è appiattita sulla destra di Berlusconi», dichiara la Mussolini. Anche perché «il sociale non può avere confini netti, non è né di destra, né di sinistra». E al governo «c'è un blocco unico liberal conservatrice, di cui fanno parte Berlusconi, la Lega e An. Mentre l'Udc un po' si discosta». La Mussolini, insomma, smaschera gli uomini di Alemanno: dire sociale è solo «un fatto semantico», che nasce dal desiderio di abbracciare non

solo la destra conservatrice, ma anche quell'altra. «D'altra parte si evince dalla devoluzione spinta, che toglie la possibilità di aiuto tra regioni ricche e regioni povere». E la Mussolini va oltre: il taglio delle tasse? «Un giallo», «un mistero» di cui non ci sono tracce. Anzi le tasse sono aumentate: «La riduzione dei trasferimenti alle Regioni fa sì che quelle si rifacciano sui cittadini». E poi ironizza: «Ci sono 2 milioni di famiglie sotto la soglia di povertà. Come si tagliano le tasse a chi non ce le ha?». Il governo in questa situazione ha vita breve: «A Milano la Cdl nelle supplitive ha perso il seggio di Bossi: è un segnale significativo. E adesso ci sono le regionali, dopo le quali al governo non do più di sei mesi». Senza mezzi termini anche il giudizio di Adriano Tilgher, Segretario del Fronte Sociale Nazionale: «Pera si è fatto una pera», dice, approfittando del gioco di parole. E denuncia: «Ha fatto cadere la maschera alla destra al governo, che sociale non è ma liberista». Abbassare le tasse «è tutta demagogia», mentre servono «politiche di programmazione sociale».